

da un'idea di Antonio Corona

# il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

[www.ilcommento.it](http://www.ilcommento.it)

anno III

dodicesima raccolta(30 ottobre 2006)

## In questa raccolta:

- *L'immigrazione e noi*, di Antonio Corona, pag. 1
- *Nel segno di Benedetto XVI*, di Maurizio Guaitoli, pag. 3
- *Referendum o plebiscito?*, di Paola Gentile, pag. 5
- *Precisazione*, di Mario Rosario Di Rubbo, pag. 6

## *L'immigrazione e noi*

di Antonio Corona

Tempo fa, alle soglie della cessazione dall'incarico per raggiunti limiti di età, il Cardinale di Bologna, Sua Eminenza Giacomo Biffi, rilasciò un'intervista a un importante quotidiano nazionale, in cui esprimeva forti perplessità sulla possibilità di effettiva integrazione in Italia dell'immigrazione di matrice islamica, ritenendo fosse invece da incentivare quella da Paesi, come le Filippine, le cui popolazioni, in quanto prevalentemente cattoliche, hanno con la nostra un'affinità culturale di fondo, in grado di agevolare l'inserimento.

Alla domanda dell'intervistatore che chiedeva se manifestasse tali preoccupazioni come autorità religiosa, il Cardinale rispondeva che questioni del genere lasciano sostanzialmente indifferente la Chiesa cattolica - che, anzi, è abituata da sempre a convivervi, rientrando tra le sue missioni quella appunto dell'evangelizzazione e, dunque, del confronto con il "diverso" - ma che con il tempo avrebbero interessato sempre più pressantemente le istituzioni, laiche, dello Stato, per le prevedibili difficoltà di integrazione degli immigrati di fede musulmana.

Tra le "ricette" attualmente maggiormente in voga per realizzare o favorire l'integrazione, vi è quella dell'ampliamento della sfera dei diritti ai migranti (che però, al contempo, sono chiamati al pieno rispetto delle nostre leggi), tra cui la concessione della cittadinanza in tempi più brevi (magari previo esame di lingua e di conoscenza della storia italiana) ovvero in virtù dello *ius soli* in luogo del vigente *ius sanguinis*.

Grosso modo, la logica che sottende a tali ipotesi è che l'immigrato, attraverso la fruizione dei diritti (si pensi, tra gli altri, a quello di voto) verrebbe a sentirsi a pieno titolo parte della comunità che lo accoglie - e non da questa emarginato e ghettizzato - e quindi in essa progressivamente integrato. Il ragionamento indubbiamente ha una sua logica, con aspetti che nondimeno appaiono meritevoli di qualche approfondimento, come per esempio quello relativo al rispetto delle leggi.

Può ragionevolmente sostenersi - pur con la consapevolezza che sul seguente concetto sono state riempite intere biblioteche - che le leggi regolano i rapporti e le relazioni tra individui appartenenti a un medesimo nucleo

sociale e che, in una società democratica di stampo liberale, codificano comportamenti in virtù di principi, valori e convincimenti condivisi (almeno) dalla maggioranza degli individui. La norma, dunque, può ordinariamente essere letta come codifica delle modalità di tutela, nelle molteplici situazioni concrete di vita, dei suddetti valori, principi e convincimenti (d'ora in poi, valori). Non sempre, beninteso. Alcune volte, infatti, la legge tende a "imporre" visioni ideologiche del mondo e del reale che non necessariamente appartengono alle collettività di riferimento o che da queste non sono sentite: senza scomodare drammatiche esperienze del passato, si pensi, ovviamente con le dovute proporzioni, alla vicenda della Costituzione europea, fortemente voluta dai Governi dell'Unione Europea, che, ove è stata posta al vaglio dei cittadini e non soltanto dei Parlamenti, ha ottenuto una solenne bocciatura.

Comunque sia, per "reggere" - e cioè perché sia rispettata dalla generalità delle persone - la norma deve essere espressione di un valore condiviso.

In quanti, nel nostro Paese - qui nati, cresciuti ed educati - ucciderebbero pur con la certezza di non essere mai scoperti? Assai pochi, perché il rispetto della vita è un valore pressoché unanimemente riconosciuto e accettato, fa ormai parte da tempo del nostro DNA, appartiene alla nostra cultura, al nostro modo di intendere l'esistenza - è per questo che gli omicidi, in fondo, sono così pochi (mai abbastanza pochi, per carità) - a tal punto che non vi sarebbe neanche bisogno di una norma che vieti e sanzioni l'omicidio, se non per perseguire la marginalità, tra la generalità dei comportamenti, di quelli delittuosi, peraltro fisiologici in qualsiasi contesto sociale.

Nessun sistema - tranne, semmai, quelli dittatoriali - potrebbe tenere se le leggi che regolano la vita dei suoi componenti fossero estranee alla loro cultura (intesa, appunto, quale insieme di valori, principi e convincimenti). Se la sacralità della vita non fosse sentita, ancora prima che rispettata,

dalla pressoché totalità degli individui, non ci sarebbero sanzioni, militarizzazioni del territorio e quant'altro in grado di contrastare con qualche probabilità di successo il numero altissimo di omicidi che presumibilmente verrebbero commessi.

In altri termini, ciò che tiene insieme una collettività non sono tanto le leggi che ne disciplinano le relazioni e i comportamenti, quanto piuttosto una cultura comune, condivisa e radicata, di cui quelle stesse leggi sono espressione. Rispettare le leggi, perciò, significa prima di tutto condividere i valori che le sottendono.

Chiedere quindi a chiunque di rispettare la legge non può ridursi a un semplice atto formale, ma implica la convinta condivisione dei valori/cultura che quella legge esprime. E se quel "chiunque" appartiene a una cultura profondamente diversa? Non si tratta, qui, di essere cattolici, ebrei o musulmani, ma è indubbio che la nostra società, per quanto laica, per quanto attenta a distinguere tra Stato e Chiesa, affonda le proprie radici nei fondamenti della "tradizione" giudaico-cristiana e - per quanti possano essere stati tragici e numerosi gli errori commessi nel corso dei secoli - è ad essa, alla concezione che la medesima ha di quello che è bene e quello che è male, che attinge i presupposti fondanti la propria cultura. Per rimanere a tempi recenti, si pensi, per esempio, che è soltanto con il nuovo Concordato tra l'Italia e il Vaticano - sottoscritto, il 18 febbraio 1984, tra l'allora Presidente del Consiglio On.le Bettino Craxi e il Segretario di Stato della Santa Sede Cardinale Agostino Casaroli - che la cattolica cessa di essere la religione ufficiale dello Stato italiano.

In relazione a tanto e poiché la prevalente quota dell'immigrazione è musulmana, viene da chiedersi: le società che, almeno in misura significativa, promanano dall'Islam e dal Cristianesimo sono tra loro compatibili, lo sono le rispettive culture, esistono comuni valori di fondo e, nell'eventuale affermativa, sufficienti? Sempre che qualcuno sia in grado di dare una risposta in qualche modo definitiva... , in

caso affermativo è agevolmente asseribile che un immigrato musulmano sia in grado di rispettare - nei sensi dianzi esplicitati - le leggi, in quanto ne condivide i valori sottesi; diversamente, il discorso inevitabilmente si complica (si consideri, in proposito, che riconosciute autorità islamiche sostengono il primato indiscusso, non negoziabile, della legge di Dio su quella dell'uomo: la negazione, cioè, della distinzione e separazione tra "cielo e terra"). La norma, infatti, in quanto avvertita come "estranea" alla propria filosofia di vita, potrebbe essere ritenuta non necessariamente cogente ovvero, nel caso di una sua "forzata" osservanza, vissuta come una costrizione, una violenza progressivamente ritenute insostenibili e inaccettabili: in tali evenienze, sarebbe allora concretamente realizzabile un'integrazione, anche di siffatto tipo di immigrazione, basata sull'equazione "riconoscimento diritti/rispetto delle leggi", ovvero essa andrebbe altrimenti conseguita per acculturazione - con l'assimilazione da parte dell'immigrato dei valori fondanti la cultura del Paese di accoglienza - in una società che tuttavia qualcuno vorrebbe invece multiculturale?

Interrogativi del genere possono condizionare una qualsiasi ponderata decisione sull'ampliamento, "a prescindere", della sfera dei diritti da riconoscere agli immigrati, in esso compreso l'abbreviamento

dei tempi per ottenere la cittadinanza, seppure "compensato" con elementi di valutazione formale quali la conoscenza della lingua, della storia patria o della Costituzione, una soluzione che appare invero poco convincente: come ci si dovrebbe comportare, infatti, con quei parlamentari italiani che recentemente, incalzati dagli inviati delle *Iene*, il noto programma televisivo, hanno dato prova memorabile della loro ignoranza e disinformazione? Oppure con i tanti diplomati e laureati sfornati dal nostro sistema scolastico e universitario che non sanno niente del Risorgimento, scambiano Hitler per una *rockstar*, non sanno mettere in fila due parole con annessi congiuntivi? Li rendiamo tutti apolidi? Con tali esempi, chi si sentirebbe mai di negare a uno straniero la cittadinanza perché questi inciampa nel parlare o non sa chi era Giulio Cesare?

Quale conclusione, allora?

E' possibile realmente l'integrazione di una immigrazione che non abbia affinità culturali con il Paese di accoglienza? Insomma, il Cardinale Biffi aveva o no ragione?

Sembra questo uno dei nodi principali da sciogliere, senza posizioni ideologiche o preconcette: qualsiasi soluzione potrebbe altrimenti rivelarsi velleitaria e dannosa.

### *Nel segno di Benedetto XVI*

di Maurizio Guaitoli

Questo potrebbe essere il secolo che, dal punto di vista della Chiesa cattolica e nel segno di Benedetto XVI, rischia di risultare determinante, in un senso o nell'altro, nel confronto tra le due più grandi religioni monoteiste: la cristiana e l'islamica.

Il punto di partenza è rappresentato dalla ormai famosa e controversa conferenza del 12 settembre scorso, tenuta dal Papa a Regensburg, in Germania, dal titolo "*Tre passi verso la de-ellenizzazione*". Già il titolo rappresenta una vera sfida, per i più profani. Perché un Papa, infatti, si dovrebbe occupare

di teorie filosofiche, degne dei più avveduti cultori della materia, per comunicare l'indirizzo dottrinale ai suoi fedeli? Vero che il Papa parlava, in quella sede, tra dotti. Com'è altrettanto vero che, tuttavia, il suo intervento si sarebbe trovato sotto la luce dei riflettori di tutto il mondo e che ogni dettaglio del discorso avrebbe formato oggetto di attenta riflessione, sia dal punto di vista più propriamente politico, che nei rapporti tra religione cristiana e mondo moderno. Bene, perché proprio di questo si tratta.

Il fulcro dell'intervento di Benedetto XVI non è mai stata la condotta dell'Islam, né tanto meno ha preso le mosse da una sterile critica nei suoi confronti, visto che null'altro sarebbe possibile e ammissibile, oggi, al di fuori di un sano e temperato ecumenismo, in cui tutti rispettano tutti: no, il bersaglio vero del Papa è l'Occidente, il mondo secolarizzato e sempre più distante da Dio che ci contraddistingue.

Per risalire alle radici della questione (davvero fondamentale!) è bene seguire più da vicino il testo della conferenza, di cui è stata autorizzata la trascrizione, prima provvisoria e poi definitiva, dal Vaticano stesso.

La garbata polemica del Papa affonda la sua lama culturale nell'avvenuta (ma, si spera, reversibile) separazione tra "Ragione" e "Parola" (Logos). Questo concetto potrebbe ben rappresentare il motto della "controriforma silenziosa" di Benedetto XVI. Da un'attenta lettura del testo, l'obiettivo che si prefigura il Papa è immediato e va ben al di là di un dettaglio di scarso significato, da cui hanno preso le mosse la maggior parte dei *media*, volutamente interpretato come un "insulto" e un'offesa all'Islam. Il che ha dato non pochi guai al Papa stesso, in quanto si è assistito, un po' da varie parti del mondo, alla protesta dei fedeli islamici, che pretendevano un atto di scuse formali, da parte del Papa, per quanto asserito nel passaggio incriminato del colloquio tra l'Imperatore di Bisanzio e un colto musulmano persiano, avvenuto nel XIV sec..

L'avversario che ha in mente Benedetto XVI è - niente di meno - che la "Modernità" occidentale, intesa nel senso dell'evoluzione del suo pensiero scientifico e liberale.

Volendo semplificare al massimo, la posizione del Papa è la seguente: oggi, la questione della fede è collocata *al di fuori* dell'attuale struttura razionale del pensiero. La ragione moderna, infatti, riconosce come scientifiche solo quelle discipline alle quali risulti applicabile il metodo di falsificazione, ovvero: un determinato risultato empirico, ottenuto con una procedura fissata a priori,

deve poter essere verificato come tale - attraverso quella stessa procedura- in qualsiasi altra parte del globo da un osservatore indipendente. Altrimenti, gli assunti della teoria che sostengono la validità di quel risultato sono falsi, per definizione. E poiché, come dice l'astrofisica Margherita Hack, "*L'esistenza di Dio non è né dimostrabile, né contro-dimostrabile*", ne deriva che la Teologia e la questione religiosa "non" abbiano dignità di scienza in senso stretto, collocandosi *al di fuori* della ragione moderna.

Le questioni teologico-filosofiche, pertanto, sono da confinare nell'ambito della sfera emotiva individuale in cui, volendo, ognuno è libero di dedurre i principi dell'etica "ammissibile" (cioè, di quello che rappresenta un comportamento etico, distinto da quello che non lo è), a partire dal messaggio originale, contenuto nel Nuovo Testamento (Vangelo). Per inciso, questo principio (relativismo culturale e individualismo) non è privo di conseguenze: il suo inarrestabile radicamento nelle società sempre più secolarizzate, comporta il tramonto definitivo dell'importanza e della struttura della "Ecclesia", in quanto non vi è più bisogno di un "centro" unico di produzione del pensiero etico, a partire dal messaggio cristiano delle origini. L'attuale accelerazione dei processi di secolarizzazione rischia, pertanto, di cancellare 2000 anni di storia della Chiesa di Roma. Quindi, la sfida che riguarda Benedetto è quella della sopravvivenza stessa dell'eredità pietrina! Scusate se è poco!

Perché "de-ellenizzazione"? E quali sarebbero i "tre passi" citati?

Senza voler troppo approfondire tali aspetti, vale la pena provare a tradurre nel modo più semplice possibile le cose che sono emerse nella conferenza di Resensburg.

Il Papa, in sintesi, ha inteso riportare l'orologio della "Ragione" al principio ellenico, che sta a fondamento delle origini del monoteismo (del Vecchio, come del Nuovo Testamento), che recita "*Dio è Parola*", laddove quest'ultima si esprime attraverso la ragione umana.

Il tutto ruota sull'interrogativo benedettino: *“La convinzione che agire contro la ragione sia in contraddizione con la natura di Dio, è soltanto un pensiero greco o vale sempre e per se stesso?”*

E qui, in effetti, Benedetto deve affrontare l'obiezione (“anche” da parte dell'Islam che, invece, crede nella trascendenza assoluta di Dio) sul perché mai Dio debba tenere fede alla sua parola stessa, vista la “incommensurabilità” che lo contraddistingue, rispetto ai limiti evidenti della natura e della ragione umana. La tesi “ellenistica” di risposta è molto semplice, in fondo: è vero, Dio può fare di tutto ed il suo esatto contrario, ma non fino al punto di spingersi alla rottura di quella alleanza “Logos-Ragione” che lo lega a Noi. Quindi, la Teologia, in quanto strumento di analisi della fede, “deve” poter rientrare nella sfera di una Ragione più estesa, tale da ricomprendere l'universalità del divino, abbandonando i confini angusti in cui è vero solo e soltanto ciò che è “empiricamente verificabile”.

Dice, in proposito, Benedetto XVI: *“Una Ragione che sia sorda al divino e che releghi la religione nell'ambito delle sottoculture è [una ragione] incapace di intessere il dialogo tra le culture”*.

Non rappresenta, quindi, un discrimine “ragionevole” quello imposto oggi dalla secolarizzazione - al termine dei tre fondamentali passaggi, per la separazione del Logos dalla Ragione - che riconosce solo all'analisi della struttura della materia la dignità di “Scienza”, negandola invece allo studio della corrispondenza dei legami esistenti tra la spiritualità e le strutture razionali dominanti in natura.

Per chi volesse esercitarsi in maniera più approfondita, può consultare, in proposito, i libri scritti da quel genio della fisica moderna, che porta il nome di Wolfgang Pauli, in cui lo scienziato sperimenta un cammino tortuoso e problematico, per tenere dentro la ragione tutto ciò che non è scienza, in senso galileiano.

A buon intenditor...

### ***Referendum o plebiscito?***

di Paola Gentile

Mentre a Noasca, in Piemonte, si brinda per il risultato favorevole del *referendum* che si è svolto lo scorso 9 ottobre, poco lontano, ad Aosta, si piangono lacrime amare per quello che viene definito un atto *“di portata gravissima per l'identità storica e geografica della Valle”*.

Un plebiscito in favore delle Regioni a Statuto speciale: sto parlando, naturalmente, delle consultazioni popolari che si sono tenute qualche domenica fa nel territorio di due comuni, Noasca, in provincia di Torino, e Sovramonte, in provincia di Belluno, per il loro distacco dalle regioni di rispettiva appartenenza e l'aggregazione alle limitrofe regioni ad autonomia differenziata, consultazioni che, nel caso di Sovramonte, hanno registrato una adesione alla proposta referendaria che sfiora l'unanimità.

Perché tanto interesse alle richieste di annessione?

I maligni pensano che il tutto sia stato orchestrato dai promotori delle iniziative nella prospettiva di ottenere maggiori benefici a livello finanziario per quei territori: *“In un periodo di “vacche magre”, come quello attuale - ha dichiarato l'ex Presidente della regione Piemonte, Ghigo - è comprensibile che la maggiore capacità finanziaria e flessibilità normativa delle regioni a statuto speciale risulti più attraente per i cittadini, costretti a tirare la cinghia a causa della riduzione impressionante dei trasferimenti dallo Stato.”*

Ma se il Veneto e la Valle d'Aosta piangono, il Piemonte non ride se non altro perché - continua Ghigo - *“le proposte di referendum che si susseguono possono servire da provocazione per far partire il federalismo*

*fiscale, senza il quale ci sarà una migrazione continua dei comuni di frontiera verso i “paradisi” delle regioni speciali.””.*

Soltanto una provocazione, dunque, oppure dietro queste consultazioni c'è qualcosa di più?

La risposta, secondo alcuni, è da rinvenirsi nella trascuratezza che alcune regioni hanno riservato ai loro territori periferici: l'articolo 132 secondo comma della Costituzione sarebbe dunque l'arma che il costituente avrebbe messo in mano ai comuni e alle province contro il neo-centralismo delle regioni.

Se ne è parlato anche in Parlamento, quando, nell'esaminare il disegno di legge costituzionale per il distacco del comune di Lamon dal Veneto e la sua aggregazione al Trentino, qualcuno ha detto che non si tratta di atti secessionistici, ma di istanze sovente motivate da esigenze geografiche, finanziarie

e sociali, tanto più meritevoli di interesse, quanto più sostenute da largo consenso popolare.

Si scopre così che Noasca si sente da sempre una comunità valdostana, anche dal punto di vista linguistico e che Lamon, come diversi altri comuni del bellunese, risulta penalizzato da una mancata politica regionale “per la montagna” che ne ha accentuato l'isolamento e la necessità di migrazione...

Terre “di confine” costrette al “confino”: questa è la realtà che sembra emergere dalla storia e dallo studio delle radici di quelle comunità alpine.

L'ultima parola sul loro destino spetta però alle rispettive regioni: con una formula salomonica così ha infatti deciso il costituente. Chissà se il Trentino e la Valle d'Aosta pronunceranno, finalmente, l'agognato sì.

### ***Precisazione***

di Mario Rosario Di Rubbo

Nel ringraziare per l'ospitalità ne *il commento*, undicesima raccolta, del 12 ottobre 2006 (“*Soppressione delle prefetture e ‘cacciata’ dei prefetti dalle città*”) avverto l'esigenza, per mero amore di trasparenza, di precisare, in merito alla notazione di Antonio Corona in calce allo scritto citato, che all'atto di redigere tale testo sono rimasto talmente colpito dai toni (“*Demolizione delle prefetture e ‘cacciata’ dei prefetti dalle città*”) usati dalla stampa a proposito della “ventilata soppressione di alcune prefetture”, da riportarli deliberatamente – e nelle debite virgolette – nel titolo del testo poi apparso su *il commento*.

In tale scritto, pertanto, il riferimento a possibilità di “intenzioni equivoche” è riferito esclusivamente alla terminologia, che mi è apparsa icasticamente brutale, impiegata dalla stampa, con assoluta esclusione, quindi, di ipotetiche e, sia pur lontanamente

“apparentate”, analoghe, equivoche intenzioni, in chicchessia si fosse semplicemente limitato, in buona sostanza, a riportare l'essenza di quelle notizie.

Quanto, poi, alla questione della data di divulgazione del testo della “finanziaria” faccio presente – in totale assenza di qualsivoglia spirito polemico e quindi sempre per mera trasparenza – che, come attestato da alcuni quotidiani (v. per tutti *la Stampa* del 29 settembre 2006, in “*I quattro paletti*”, di Tito Boeri), a detta data “diverse versioni della finanziaria” risultavano “circolanti su internet”. Esemplificativamente, a ulteriore conferma di ciò, risulta che una di tali versioni era presente, sempre alla ripetuta data, nel sito [www.rdb.tesoro.it](http://www.rdb.tesoro.it), sub titolo “*La legge finanziaria 2007. Il testo in discussione al C.d.M.*”, a cura del Coordinamento Nazionale Ministero dell'Economia e delle Finanze”.

## *Annotazioni*

Pur con tutti i suoi limiti, *il commento* desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere Times New Roman, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), [a.corona@email.it](mailto:a.corona@email.it) oppure [andreacantadori@interfree.it](mailto:andreacantadori@interfree.it). Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, [www.ilcommento.it](http://www.ilcommento.it)

Vi aspettiamo.